

LA NUOVA EUROPA

RIVISTA INTERNAZIONALE DI CULTURA



N.6

Novembre 2012

Atti del Convegno

***EST-OVEST: LA CRISI COME
PROVA E PROVOCAZIONE.***

Al bivio tra negazione e riscoperta dell'io

Milano 19-20 ottobre • Mosca 18-20 novembre 2012



LA CASA DI MATHIGNA

PRESENTAZIONE

2 L'esperienza della ripresa

EST-OVEST: LA CRISI COME PROVA
E PROVOCAZIONE.
AL BIVIO TRA NEGAZIONE E RISCOPERTA
DELL'IO

ATTI DEL CONVEGNO

- 7 *Carmine Di Martino*
Dimensioni filosofiche
e antropologiche della crisi
- 15 *Sergio Givone*
Nichilismo e io nella
coscienza moderna
dell'uomo occidentale
- 21 *Arsenij Roginskij*
L'eredità del pensiero
sovietico e del dissenso
- 29 *Ol'ga Sedakova*
Il «Carnevale» e l'anima
- 35 *Giulia Lami*
Le ragioni dell'unità europea
aperta ad Est
- 40 *Mario Mauro*
Possibili sinergie
tra Occidente e Russia
- 41 *Adriano Dell'Asta*
Attualità del pensiero
cristiano russo del XX secolo:
il concetto di persona
- 49 *Romano Scaffi*
La rinascita della persona
nel *samizdat*

- 57 *Aleksandr Filonenko*
Impatto storico e sociale
della santità oggi
- 67 *Sergej Čapnin*
Spazi di libertà e dibattito
all'interno della Chiesa
- 75 *Tat'jana Krasnova*
La nuova rete di solidarietà
- 83 *Aleksandr Archangel'skij*
Dopo il 4 dicembre.
Persona, responsabilità
e politica
- 93 *Andrea Simoncini*
150 anni di unità italiana
- 103 *Adriano Moraglio*
I santi che hanno fatto l'Italia
- 111 *Mariella Carlotti*
Il bene di tutti
- 121 *Francesco Braschi*
Chiesa e potere:
il caso di sant'Ambrogio
- 131 *Stefano Alberto*
Per una nuova laicità
- 137 *Ol'ga Sedakova*
Dante Alighieri, immagine
della vera laicità
- 143 *Uberto Motta*
Chiesa e potere: l'incontro
fra il cardinal Federigo
e l'Innominato

- 151 **Indice annata 2012**

DOPO IL 4 DICEMBRE. PERSONA, RESPONSABILITÀ E POLITICA

DOPO LE ELEZIONI alla Duma di Stato, il 4 dicembre 2011, moltissimi giovani e meno giovani, abitanti delle grandi città russe, sono scesi in strada; quello che è abituale per gli occidentali oggi ed era abituale per i russi degli anni '90 – vale a dire dimostrazioni di protesta politica – oggi ha prodotto l'effetto di una bomba. Nell'ultimo decennio i russi, indipendentemente dalle loro opinioni politiche, si sono astenuti dalle dimostrazioni di massa; le iniziative regolarmente organizzate dai cosiddetti «dissociati», i radicali di Eduard Limonov e altri oppositori di tendenze rivoluzionarie, raccoglievano dalle 500 alle 1500 persone. All'improvviso, in un attimo, le cifre di chi scendeva in piazza sono salite a decine di migliaia, secondo alcuni dati hanno addirittura superato le 100.000. Molto meno, rispetto agli inizi della *perestrojka*, ma incomparabilmente di più rispetto agli ultimi dieci anni. Si è subito parlato del formarsi di un nuovo ceto di «cittadini arrabbiati», di «rivoluzio-

ne degli *hipster*», di «nuova *intelligencija*»; del fatto, insomma, che stesse maturando una rivoluzione urbana.

Per capire il senso di quanto è successo e sta succedendo, va subito precisato di che rivoluzione si tratti: di una rivoluzione politica o socio-culturale, e se sia effettivamente una rivoluzione. La differenza tra rivoluzione politica e socio-culturale non sta nella presenza o assenza di slogan e rivendicazioni di carattere esplicitamente politico. La prima può tranquillamente iniziare da un processo economico spontaneo, com'era avvenuto per la rivoluzione borghese del XVII secolo in Inghilterra, oppure esplodere sull'onda di una lotta nazional-religiosa per la propria identità e la propria «via particolare», come nel modello iraniano del 1978-1979, e solo successivamente risolversi in un cambiamento di tutte le forme di governo. La seconda, al contrario, spesso viene innescata da un *input* politico, ma si limita a un cambiamento della matrice culturale e a una mutazione di usi e

costumi. Ne è un esempio la rivoluzione studentesca del 1968. Tuttavia, i risultati dell'una e dell'altra sono radicalmente differenti. La rivoluzione politica è un processo talmente serio da diventare lugubre, e talmente logico da diventare automatico. Al suo passaggio lascia cumuli di macerie, su cui vengono edificati una nuova società, un nuovo Stato, una nuova economia. Non può e non deve limitarsi alle mezze misure, deve necessariamente invertire i vettori di sviluppo, infrangere le strutture di governo. Distrugge il passato per farsi strada nel futuro, e per questo perseguita i suoi residui (i «relitti»). Invece la rivoluzione socio-culturale, in genere, si disintegra in una quantità di avvenimenti locali che lasciano intatto il sistema; in ultima analisi, non spazza via niente e non comporta nessuna seria conseguenza esterna e diretta. Il sistema politico si mantiene, le istituzioni statali restano quelle di prima, l'economia continua a basarsi sui medesimi principi. Però l'intera rete delle relazioni sociali inizia lentamente ma inesorabilmente a mutare¹.

Se la rivoluzione politica si associa a quella culturale, il fenomeno può condurre a un cambiamento di civiltà, rivestire le nuove forme di potere di nuovi significati, e quindi generare istituzioni e rapporti sociali radicalmente nuovi. Se non è così, in seguito a una rivoluzione politica e a tutti i suoi sconvolgimenti cambiano soltanto le forme esteriori, mentre gli aspetti peggiori del sistema, contro i quali si era battuto veramente il rivolgimento, si riproducono. La rivoluzione russa, che raggiunse il suo apogeo nell'ottobre 1917, ma che sotto molti aspetti venne

portata a termine solo negli anni '30, spazzò via tutto sul suo cammino: monarchia, impero, fondamenti statali, ordinamento classista, Chiesa. Ma in ultima analisi essa riprodusse ciò contro cui aveva combattuto:

- la servitù della gleba ritornò sotto forma di: a) requisizione dei passaporti ai contadini, b) creazione del sistema di lavoro servile nel GULag;
- il Politburo si trasformò in un monarca collettivo, il dittatore in un imperatore²;
- la struttura classista e l'impero burocratico vennero ripristinati in forma esasperata, il paternalismo assolutista non è stato superato a tutt'oggi.

Con tutto questo, il potere sovietico parlava volentieri di rivoluzione culturale, ma ciò che viene chiamato «rivoluzione culturale sovietica» è stato tutto quel che volete – un gigantesco processo di alfabetizzazione di massa, l'introduzione forzata di un'intera popolazione illetterata nel campo del sapere, la creazione di risorse lavorative radicalmente nuove – ma non certo un rivolgimento delle concezioni fondamentali riguardanti lo Stato, la società e la persona. Perfino la propaganda atea non era altro che una catechesi all'incontrario: credo nel partito, nel governo e nell'unico idolo in due persone, Lenin-Stalin, perché Dio non esiste.

IL CONSOLIDARSI DELLA MINORANZA MORALE

È interessante considerare, da questo punto di vista, le proteste che si sono verificate innan-

1. Cfr. alcune interessanti riflessioni su questo tema in una lezione pubblica del noto sociologo e filosofo T. Sanin, presidente della Scuola superiore di scienze sociali ed economiche, in A. Archangel'skij, *Važnee čem polinka* (Più importante della politica), Mosca 2011, pp. 110-111.

2. L'assenza del principio di ereditarietà è stata corretta dai cloni della rivoluzione russa nei regimi totalitari asiatici, con particolare evidenza in Corea, e oggi trova compensazione nell'esperienza della Bielorussia.

zitutto e quasi esclusivamente a Mosca e Pietroburgo a partire dal dicembre 2011 e che non sono più cessate fino ad oggi, nonostante un inevitabile rallentamento rispetto all'intensità iniziale. Di che si è trattato, dunque: di una rivoluzione politica pacifica soffocata, oppure di una rivoluzione socio-culturale? Oppure, non c'è stata né l'una né l'altra? L'impulso iniziale parrebbe politico: la gente, nella gran massa giovani ma non solo, si è radunata il 5 dicembre sul *boulevard* Čistoprudnyj per protestare contro i brogli delle elezioni parlamentari. La formula «partito di ladri e farabutti», tempestivamente suggerita all'opinione pubblica dal popolare *blogger* avvocato Aleksej Naval'nyj, indirizzava la crescente irritazione non verso il potere astrattamente inteso, ma verso le strutture portanti del partito. Avrebbe dovuto cioè innescare un meccanismo di smantellamento del sistema dal basso, secondo il metodo delle rivoluzioni di velluto in Ucraina, Georgia, in parte nei paesi arabi. Tanto più che al raggiungimento di questo scopo si sono alleati, in azioni comuni, nazionalisti di estrema destra, liberali, centristi, socialisti e nuovi comunisti.

Ma i leader della protesta, che hanno scommesso sulla politica come tale (innanzitutto Eduard Limonov, che invitava a non perdere tempo e a far esplodere subito la situazione, indicendo la dimostrazione in un luogo vietato dalle autorità, davanti a piazza della Rivoluzione), stavolta hanno perso senza remissione. *E questo perché, per coloro che scendevano in strada, gli slogan politici erano meno importanti delle formule della morale sociale.* Il senso delle iniziative di massa non era tanto la rivendicazione di un cambiamento del potere e del tipo di governo, quanto la riproposizione di un criterio morale: imbrogliare sui voti non è solo illegale, ma anche una vigliaccheria; non permettere all'opposizione l'accesso ai mass media non

è solo contrario alla legge, ma anche disonesto; mantenere il regime per vie amministrative non è solo anticostituzionale ma anche immorale. Anche la forma espressiva della protesta era nettamente diversa da quella rivoluzionaria; la rivoluzione politica esige *pathos*, un ideale altruistico, parole altisonanti e gesti arditi. Qui invece sul regime si facevano battute, lo si prendeva in giro, erano ben pochi quelli che volevano andare all'assalto. Anche perché, tra l'altro, la maggioranza dei dimostranti era gente che si è fatta una posizione all'interno di questo sistema. Il sistema non le ha mai dato eccessivo fastidio: provocava irritazione, indignazione, allergia, ma senza impedirle di realizzarsi personalmente. Non è un caso che già dalla metà del decennio scorso in Russia si sia riusciti a mettere insieme delle cose solitamente incompatibili: *glamour*, esigenze intellettuali e ambizioni civili. I futuri leader della protesta lavoravano nelle riviste patinate lette dai giovani («Afiša», «Esquire»), dove si discutevano problemi della società civile. La carta patinata non è adatta a propagandare il senso civico, ma proprio in quest'ambito, ben prima delle proteste, aveva cominciato a formarsi la cerchia di persone che poi sono andate alle dimostrazioni. Una cerchia che provava disprezzo per il sistema senza però raggiungere la temperatura dell'odio, senza il quale è impossibile che si crei una situazione rivoluzionaria.

Proprio per questo, dopo la notte elettorale del 4-5 dicembre non siamo entrati e non potevamo entrare in una nuova fase di opposizione politica; non si è innescata nessuna rivoluzione pacifica, diretta da un qualche centro di opposizione. Interessante il fatto che già a partire dalla dimostrazione in viale Sacharov, cioè dal gennaio 2012, le azioni di protesta abbiano cominciato a dividersi in due parti: da un lato il corteo civico, dall'altra il comizio politico. Molti si limitava-

no a partecipare al corteo; ma anche fra quanti si fermavano al comizio, non tutti erano d'accordo sui discorsi dei politici, alcuni facevano dell'ironia sugli oratori non meno che sul regime. Del resto, dalla tribuna nessuno proponeva nuove idee, slogan traducibili in atto, scenari possibili a realizzarsi. Era un gesto rituale, che aveva un significato semiotico e non pratico: siamo qui e ascoltiamo; siamo qui e dichiariamo; siamo qui; siamo insieme; non vogliamo mentire; siamo diversi.

Interessante che tra i leader informali della protesta ad oggi siano rimasti pochissimi dei vecchi, esperti combattenti, estromessi dalla politica reale dal regime putiniano. Sì, al centro dell'attenzione c'erano il leader del «Fronte di sinistra», il nuovo comunista Sergej Udal'cov, e Gennadij Gudkov, socialdemocratico, membro della Duma (da cui poi è stato cacciato). Sì, ha fatto qualche comizio Vladimir Ryžkov, politico della generazione intermedia, nemico convinto ma non radicale del putinismo. Sì, da astuto giocatore politico qual è, Naval'nyj di quando in quando è uscito dall'ombra per porsi al centro dell'attenzione. Ma è stato proprio lui a riconoscere per primo che lo slogan «partito di ladri e farabutti» aveva contribuito non a smantellare il sistema bensì a consolidare una «minoranza morale». Che non ha intenzione di andare all'assalto del Cremlino e non è disposta ad occupare ad oltranza un luogo, a ricreare gli scenari di piazza Tahrir al Cairo o del Majdan a Kiev. Il massimo che è disposta a fare è passare qualche notte a

«OccupyAbay»³, d'estate, per poi ritornare ciascuno a casa propria. Quindi conclude Naval'nyj – il momento dei veri combattenti non è ancora venuto; dietro le quinte delle azioni di protesta sta avvenendo qualcosa d'altro, qualcosa di importante ma che non ha niente a che vedere con la pretesa di prendere il potere. Se ci si lancia troppo attivamente in azioni occasionali si possono spreccare a vuoto le risorse lungamente accumulate, smarrire la concentrazione, diventare un fattore abitudinario, mentre la vera battaglia ha ancora da venire!

Non credo quindi che a Naval'nyj dispiaccia il permanere del veto a comparire sui canali televisivi federali (mentre è stato concesso di apparire a Ryžkov e perfino a Udal'cov). Il permanere del veto: a) conferma la sua particolare statura, il suo ruolo di autentico nemico che il regime teme più di ogni altro; b) non ha disperso la propria immagine prima del tempo, prima che gli eventi passino a una fase successiva, propriamente politica. Non è un caso, appunto, che Naval'nyj fosse così in vista alla «Marcia dei milioni» del 6 maggio⁴, da cui si sono astenuti molti leader civili di questa «rivoluzione culturale in erba» e che è stata realmente un gesto di lotta politica con un sottofondo rivoluzionario. Un gesto inevitabilmente destinato a fallire, come tutte le iniziative politiche dell'ultimo periodo.

Da parte sua, il potere si pone nei confronti dell'accaduto proprio come si trattasse della prima fase di una rivoluzione politica, e non culturale; di una fase che occorre arrestare per avere la meglio sul movimento

3. In maggio, sulla scia di «Occupy Wall Street» la protesta si è data il nuovo slogan, che si richiama al poeta e filosofo kazako Abay Kunanbaev, il cui monumento sorge appunto sul boulevard Čistoprudnyj ed è stato presidiato per alcuni giorni dai dimostranti. ndt

4. L'unica azione di protesta in cui si sia ricorsi alla violenza, e da ambo le parti; la polizia ha impedito artificialmente il passaggio alla gente, provocandola di fatto all'insubordinazione, e i leader del movimento di protesta non sono riusciti a impedire fenomeni di aggressività contro gli agenti. L'azione era legata all'inaugurazione del mandato di Putin, prevista per il 7 maggio. Gli arresti per la «marcia dei milioni» continuano tuttora.

come tale e impedire il crollo del sistema. Lo testimonia la famosa «lacrima di Putin» durante il comizio sulla piazza del Maneggio⁵. Come pure tutta una serie di azioni successive, dalle perquisizioni effettuate in casa di Ksenija Sobčak, a cui sono stati requisiti contanti per l'ammontare di un milione di euro, fino alla preparazione del possibile arresto di Sergej Udal'cov e di altri leader della protesta. E, infine, il pacchetto di leggi che limitano potenzialmente la libertà di informazione in internet. In realtà – per il momento – non esiste il minimo sintomo del fatto che la protesta stia diffondendosi, conquistando terreno, coinvolgendo nuove persone. Anzi, se non fosse per la pressione del potere, che provoca come contraccolpo una forza di resistenza, le dimensioni della protesta sarebbero ancora minori.

Questo vuol dire che quanto è successo nel 2012 è stato un puro spreco di forze sociali, un colpo andato a vuoto? No. Semplicemente il senso di questi avvenimenti è a un altro livello. Non a livello della grande politica, ma a livello socio-culturale. Il loro significato sta nel fatto che si è formata una minoranza morale, dei più diversi raggruppamenti e tendenze ideologici, che si è affacciata una nuova generazione dotata di una coscienza civile; e tutte le iniziative e scelte volte a questo scopo, fino addirittura all'elezione di un Consiglio autonomo di coordinamento a Mosca, sono state coronate da successo. Il successo principale è stato non il rovesciamento di un sistema odioso, ma il fenomeno di solidarietà di massa verificatosi nei confronti delle vittime dell'inondazione a Krymsk; il generoso movimento di volontari dispiegatosi in queste circostanze

era molto strettamente collegato all'esperienza di solidarietà civile fatta durante le proteste.

VERITÀ E CULTURA, NON POLITICA

Se si considera quali erano i temi cruciali per chi ha preso parte alle proteste, chi erano i leader, risulta evidente che tutti questi temi e leader sono legati all'idea di «verità», al principio di un'autorità morale e non al principio della lotta per il potere. Chi ha formulato gli obiettivi dei cortei? Lo scrittore Boris Akunin. Chi ha condotto le trattative con le autorità di Mosca per deciderne il percorso? L'editore e giornalista Sergej Parchomenko. Chi si è reso garante che le collette raccolte ai cortei e ai comizi non venissero gettate al vento? La giornalista Ol'ga Romanova. Chi ha organizzato la trasmissione radio delle riunioni del comitato organizzativo? Filipp Bachtin, direttore della rivista «Bol'soj gorod» (di lì ha poco ci ha rimesso il posto di lavoro), filologo e nipote di Zoja Krachmal'nikova, una famosa dissidente cristiana che a suo tempo era stata in lager. Chi fra gli oratori è stato accolto con particolare calore? La scrittrice Ljudmila Ulickaja, lo scrittore Dmitrij Bykov, il giornalista Leonid Parfenov. E così via. In altri termini, al centro di questo processo troviamo persone che hanno ripetutamente dichiarato che la carriera politica non è un loro obiettivo, e che si sono invece concentrate su un'azione di solidarietà civile.

In questo c'è anche un rischio, che consiste non solo nel fatto che il sistema si mantiene intatto, anzi il suo potenziale repressivo

5. Cfr., ad esempio: www.opentown.ru/news/?v=11300. La spiegazione ufficiale delle lacrime da parte del servizio stampa è stata il forte vento.

umenta. Ci sono cose altrettanto importanti. Persone civilmente impegnate, con un *background* umanistico, erano già uscite dall'ombra in massa negli anni '80-90, all'avvicinarsi del crollo dell'URSS, di fronte al fallimento di tutte le istituzioni esistenti e in assenza di nuove. Il vuoto poteva essere colmato solo da persone che non avessero traccia di connivenza con il partito, che godessero di un'autorevolezza personale e che grazie ad essa potessero ridare coesione al corpo statale. Accademici, studiosi di filologia come Dmitrij Lichačëv, Sergej Averincev, Vjačeslav Ivanov, oppure il pubblicitista Jurij Karjakin e il regista Mark Zacharov assunsero provvisoriamente la funzione di leader. E solo quando un vero e proprio leader politico come Boris El'cin ebbe preso forza, dopo essersi distanziato dalla sua biografia di funzionario del partito e aver cominciato, nella mentalità comune, ad essere associato a Sacharov e a quanti lottavano per i diritti umani, e non più alla *nomenklatura* di partito, il contingente degli umanisti in politica cominciò a indebolirsi e ben presto scomparve nelle retrovie. Le eccezioni sono poche e anomale (Marietta Čudakova e qualcun altro).

A quel tempo la stessa cosa avvenne ovunque; il processo irreversibile di disintegrazione dell'URSS iniziò proprio dai congressi degli scrittori in Estonia, Ucraina e Moldavia; i primi presidenti dell'Estonia e della Georgia, Lennart Meri e Zviad Gamsachurdia, erano dei traduttori; il primo presidente dell'Abchazija separatista, Vladislav Ardzinba, era un etnografo e traduttore; di immensa importanza è stato il ruolo svolto nella storia del crollo dell'impero da Vitautas Landsbergis, professore del conservatorio di Vilnius, dagli scrittori nazionali Ivan Drač,

Čabua Amiredžibi e da altri esponenti dell'*intelligencija* umanistica, che supplirono l'*élite* politica. Perfino Jandarbiev, uno dei partecipanti alle operazioni terroristiche dei guerriglieri ceceni (e poi capo della semi indipendente Repubblica cecena di Ičkerija), era un poeta, e sotto il regime sovietico era riuscito a pubblicare per i tipi dell'editrice «Molodaja gvardija» un libretto intitolato *Piantate alberelli, gente!* Ovunque, queste persone hanno sminato il terreno per i politici duri e ambiziosi, che sulla via aperta da loro sono saliti al potere respingendoli poi ai margini, oppure si sono identificate loro stesse con il potere duro, lasciando perdere i valori umanistici. C'è forse un'unica eccezione, la Repubblica Ceca con lo scrittore Václav Havel, ma perfino Havel non è riuscito a trattenersi dall'usare il termine «bombardamento umanitario»⁶.

Paradossalmente, proprio in questi anni nella pubblicistica è diventato un luogo comune l'idea che lo *status* particolare, elevato, di cui ha sempre goduto letteratura russa («In Russia il poeta è più che un poeta»), sia un fenomeno ormai esaurito e concluso; finché non avevamo un parlamento libero, una Chiesa indipendente, cattedre universitarie aperte, una filosofia autonoma, la letteratura era costretta a espletare funzioni che non le erano proprie e a fare di tutto, trasformandosi in predica, confessione, forma nazionale di filosofia, club politico. Ma ora tutte queste vergogne sono alle spalle, e quindi esenteremo la letteratura da obblighi sociali – diceva la gente, senza accorgersi che, esclusi i letterati, storici e registi, non aveva nessun altro da proporre alla storia e alla politica.

Sono passati venticinque anni. E per ironia della sorte è stato proprio uno scrittore di

6. In occasione dei bombardamenti NATO sulla Serbia nel 1999. In realtà l'espressione è frutto di sintesi giornalistica. nfr

gialli, Akunin, a diventare la voce della protesta civica; è lui che si tira dietro i «cittadini arrabbiati» in passeggiata, dopo aver inventato e motivato questo genere di comportamento sociale. E tra quali punti simbolici conduce i suoi seguaci? Fra due scrittori, ovvero dal monumento a Puškin sul *boulevard* Strastnoj al monumento a Griboedov a Čistye prudy. Intanto, i cartelli levati dai partecipanti alla passeggiata denunciano che abbiamo un parlamento sottomesso, una Chiesa gregaria, un'università senza finanziamenti.

Che cosa dice tutto questo, rispetto al nostro tema?

Innanzitutto, che in questi venticinque anni in Russia non si sono affermate nuove istituzioni sociali, mentre le vecchie – tra cui la letteratura e lo scrittore come espressione delle aspirazioni della società – sono ancora presenti e si autoriproducono. In secondo luogo, che l'elemento socio-culturale continua ad essere più forte di quello politico. E in terzo luogo, che in questa situazione l'attività di protesta non poteva arrivare a sfasciare la macchina statale esistente e a crearne una nuova.

Ora chiediamoci se in questa azione di protesta morale erano presenti i sintomi di un'altra rivoluzione, di tipo culturale. Io direi così: c'è stato uno slancio verso una nuova esperienza in cui è la gente stessa a stabilire il proprio codice morale, a regolare la vita sociale. Non è stata un'azione individuale, isolata, eccezionale ed eroica di protesta personale contro l'illegalità e l'ingiustizia (com'era all'epoca del dissenso), ma un'azione di massa, su basi di volontariato e solidarietà. Siamo di fronte a una potenziale rivoluzione culturale, all'inizio di un movimento tettonico nelle relazioni fra persona e Stato, fra l'iniziativa del cittadino e il politico di professione, fra individuo e collettivo.

ESPERIMENTI DI SOLIDARIETÀ

Si tradurrà in atto questa potenzialità? Tutto dipenderà dal fatto se questo movimento riuscirà a oltrepassare i confini di Mosca e San Pietroburgo, a conquistare la provincia. Se sì, cominceranno a cambiare sistematicamente i rapporti sociali, e quindi il processo diventerà realmente rivoluzionario, nel senso di una rivoluzione culturale. I presupposti tecnici ci sono: ad esempio, la velocità media di connessione internet nella provincia russa all'inizio del 2012 ha raggiunto i 2,5 Mb, offrendo così la possibilità di accedere ai video, che agiscono sulla coscienza più rapidamente di un testo, o se volete sono più popolari; il monopolio della propaganda televisiva è quindi destinato inevitabilmente a calare. Per ora, tuttavia, non è chiaro se questi presupposti si tradurranno in atto. In caso negativo, lo iato fra la capitale post-industriale e il paese industriale si accentuerà. E l'unico risultato dell'azione di protesta sarà l'apparire di un gruppo sociale rilevante, ma pur sempre marginale, di abitanti della capitale, i famosi «cittadini arrabbiati», oppure «nuova *intelligencija*» o «classe creativa». Un risultato di dimensioni minori, ma pur sempre importante.

Fin d'ora sono evidenti i connotati di questo gruppo in formazione. I suoi membri condividono alcuni semplici principi: la responsabilità civile è più importante dell'appartenenza politica, la morale è superiore alla convenienza, l'onestà è la norma della vita sociale. Somiglia per qualche aspetto alla percezione che aveva di sé l'*intelligencija* dell'ultimo periodo sovietico, ma i membri informali del nuovo gruppo sociale non si sentono *intelligencija* nel vecchio senso della parola, cioè una particolare categoria eletta, a cui la storia ha affidato l'incarico di dare a tutti un giudizio morale, e nient'altro. La nuova *intel-*

ligencija è gente pratica. Vuol crearsi attorno un ambiente vivibile, prima per sé, poi per i propri figli. Gradualmente, di questo ambiente entrano a far parte gli amici degli amici, e poi le persone sconosciute. Comincia un rimescolamento sociale. La nuova *intelligencija* si pone una domanda che la normale *intelligencija* russa non si è mai posta: a che prezzo raggiungeremo gli scopi che ci siamo prefissi? Che scotto dovremo pagare? Anzi, per la prima volta nella storia russa il guadagnare e il servizio sociale hanno cessato di essere due cose incompatibili. La vecchia *intelligencija* serviva gratuitamente, cioè gratis. La nuova *intelligencija* invece molto spesso si realizza nel *business*. Ad esempio, l'ex direttore della rivista «Esquire», Filipp Bachtin, ha cominciato a organizzare per i figli dei suoi conoscenti una sorta di campo estivo per ragazzi. E ben presto l'ha trasformato in un grosso progetto d'investimento. È populismo o esperienza borghese? L'una e l'altra cosa. Una questione a sé, molto interessante, è la posizione di questo gruppo nei confronti della fede e della Chiesa. Di primo acchito, il suo zelo per la morale sociale sembrerebbe andare di pari passo con il disinteresse per la religione. Per di più, la storia delle Pussy Riot, che adesso non abbiamo tempo né modo di analizzare, ha provocato in questo gruppo, in questo ambiente un brusco incremento di sentimenti anticlericali. Ma paradossalmente, questa esplosione di anticlericalismo, le critiche sprezzanti nei confronti di tutto ciò che ha a che fare con la Chiesa e la religione hanno dimostrato che non esiste alcuna indifferenza nei confronti del problema Chiesa, che non esiste alcun relativismo. Dalla Chiesa (talvolta magari in forme barbare, con residui di ultrasinistrismo radicale e totale ignoranza dell'oggetto in questione) si esigono verità, onestà, misericordia. Cioè le stesse cose che si esigono dal potere. Ma ha forse senso esigere qualcosa da

un'istituzione di cui ti infischia? Quindi, rimane una certa possibilità, ancora irrealizzata, che per una parte della nuova *intelligencija* il *pathos* morale si trasformi in ricerca religiosa.

D'altro canto, tutto questo è da un lato una potenzialità, e non un dato di fatto, e dall'altro tutte le caratteristiche positive del nuovo gruppo sono tragicamente controbilanciate da elementi negativi. Il rovescio della medaglia dell'iniziativa civica è il dilettantismo, impotente contro i politici di professione che si trovano da entrambi i lati delle barricate politiche: il potere reazionario e l'opposizione rivoluzionaria riescono facilmente ad avere la meglio su questo gruppo, e se matureranno le condizioni per una rivoluzione politica o per una reazione totalitaria, sarà facile spingere questo gruppo su una pista falsa, com'è avvenuto nel caso delle Pussy Riot. In questo caso, infatti, sono caduti nel dimenticatoio il fisico Danilov, in carcere dall'inizio degli anni 2000, e Chodorkovskij, per la cui liberazione nessuno combatte più; le sorti di Taisija Osipova, appena condannata a 8 anni per un'accusa chiaramente falsa, preoccupano coloro che protestano molto meno della situazione delle ragazze ingiustamente condannate a 2 anni, e così via. Dovesse apparire un nuovo soggetto piccante, anche le Pussy cesserebbero di interessare la società.

Ma, in ogni caso, il positivo è come minimo pari al negativo. Le possibilità di farcela sono equiparabili ai rischi. Bisogna che tutti noi impariamo ad agire, senza badare alle circostanze esterne sfavorevoli, anche senza le quali, del resto, non ci sarebbero garanzie di riuscita. Sì, il nuovo movimento potrebbe perdere, ma potrebbe anche vincere. Se è vero che su tutti noi, in Russia come nel mondo circostante, incombono drammatiche prove, l'esperienza di una nuova autonomia civile, l'esperienza di una nuova

morale non saranno in grado di metterci al sicuro. E tuttavia queste prove prima o poi finiranno, e noi saremo chiamati a offrire un'alternativa al passato. A ricostruire il paese, il mondo, noi stessi. Non sulla base di un paternalismo statalista o di un collettivismo rivoluzionario, ma sulla base della responsabilità personale e della solidarietà sociale. Se ne daremo un esempio, tutto quello che oggi ci sembra inutile assumerà

d'un tratto un significato molto pratico. Se non lo daremo, saremo come il personaggio della parabola evangelica che seppellì il proprio talento perché non aveva garanzie di ricavarne degli utili. Ricordiamo la risposta del padrone ai tentativi di giustificazione del servo. Al termine della vita, al termine della storia io vorrei sentire per me una risposta diversa. **AI**



Aleksandr Archangel'skij, (1962) giornalista, scrittore e conduttore televisivo. Lavora all'agenzia stampa «RIA Novosti».

SOMMARIO

Le manifestazioni di massa iniziate nel dicembre 2011 non si possono assimilare a una rivoluzione politica né a una rivoluzione socio-culturale. Inizialmente i leader della protesta spingevano sulla politica ma ben presto si è visto che la riproposizione di un criterio morale era più importante degli slogan politici. Protagonista è una nuova generazione professionalmente arrivata, dotata di coscienza civile; una minoranza morale dalle più diverse tendenze, che ha esigenze intellettuali e ambizioni civili. Non è una rivoluzione ma un primo sommovimento tettonico nelle relazioni fra persona e Stato, fra individuo e collettivo. I punti fermi sono: la responsabilità civile prima dell'appartenenza politica; la morale superiore alla convenienza; l'onestà come norma del vivere sociale. È ancora tutto in potenza, molto dipenderà se la provincia seguirà le capitali. Tuttavia provare è l'unica possibilità che nel futuro questi nuovi principi possano entrare in gioco.

LA NUOVA EUROPA

LA NUOVA EUROPA
rivista internazionale di cultura
R.C. Edizioni s.r.l.

Direttore
Romano Scalfi

Direttore responsabile
Marta Carletti Dell'Asta

*Comitato scientifico
internazionale*

Igor* Andrijanov
Konstantin Burlaka
Adriano Dell'Asta
Renata Gal'ceva
Evgenij Gejnrichs
Yves Hamant
Rostislav Kolupaev
Vladimir Kotel'nikov
Anatolij Krasikov
Francesco Marchesi
Francisco Javier Martinez
Luigi Negri
Georges Nivat
Ambrogio Pisoni

Jurij Popov
Ol'ga Popova
Irina Rodnjanskaja
Viktor Savik
John Saward
Ol'ga Sedakova
Il'ja Semenenko-Basin
Vittorio Strada
Ol'ga Vasil'eva
Igor* Vinogradov
Maurizio Vitali
Vladimir Zelinskij

Redazione Italiana

Delfina Boero
Angelo Bonaguro
Rostislav Kolupaev
Pigi Colognesi
Giovanna Parravicini
Jean-François Thiry

Segreteria di redazione

Angelo Bonaguro

Grafica

Angelo Bonaguro

Redazione e Amministrazione

R.C. Edizioni s.r.l., Villa Ambiveri,
via Tasca 36, 24068 Seriate (Bg)
tel. 035/294021 - fax 035/293064
Redazione: redazione@russiacristiana.org
Amministrazione: rcediz@tin.it
www.russiacristiana.org

Registr. Tribunale di Milano
in data 8.11.1991 al n. 735

Iscritta nel R.O.C. al n.3332



Associato all'Unione Stampa
Periodica Italiana

Titolare del trattamento dei dati personali è la «R.C. Edizioni S.r.l.», ai sensi del D.Lgs. 196/2003, ex L. 675/1996

Riproduzione anche parziale consentita
solo se autorizzata per iscritto dall'Editore

Finito di stampare nel mese
di dicembre 2012

Abbonamenti

Italia Ordinario € 35,00
Italia Sostenitore € 70,00
Estero Ordinario € 49,00
Estero Via Aerea € 63,00

da versare sul c.c.post. n. 40114209 intestato a:
RC Edizioni s.r.l., via Tasca 36, 24068 Seriate (Bg)

Gestione Operativa Abbonamenti

Staff s.r.l., 20090 Buccinasco (MI)
Tel.: 02/45702415 • Fax: 02/45702434

€ 7,00
(IVA compresa)